

A Giffoni
il regista
parla del set
con Bowie
e Keitel
In futuro:
un libro
di racconti
e un nuovo
film tutto
da ridere

GIFFONI VALLEPIANA (Salerno). «Amici giurati». Così *the president* Leonardo Pieraccioni ha salutato la «sua» giuria al festival del cinema di Giffoni. Risposta: più di cento autografi firmati, più di cinquanta foto scattate. Già inserito nella lista degli indimenticabili dai suoi piccoli colleghi, l'attore-regista ha sparato una serie di battute che hanno imposto subito la sua proverbiale toscanità. «Mi farebbe piacere fare un film con Benigni, ma sarebbe come far fare a Pupo un disco con Sting. Benigni è un po' come la Schiffer per la bellezza. Alla Schiffer la vesti da scimmia ed è bella. A Benigni gli fai dire buonasera e ti fa ridere. La sindrome di Ceccherini non ha risparmiato neppure Harvey Keitel. Con Ceccherini bastava guardarsi e si rideva. Con Keitel, sul set del *Mio West*, la stessa cosa. Il pufio di Poggiolini funzionava come bancomat, bastava premerlo e le banconote uscivano senza digitare nessun codice».

Insomma, fuggato immediatamente nei piccoli ospiti di Giffoni: Leonardo Pieraccioni è proprio così, come mamma natura lo ha fatto. Un simpatico ragazzo senza peli sulla lingua, che ha partecipato a un *Fantastico* di diversi anni fa, che ha fatto solo anticamera allo Zelig di Milano, tempio del cabaret. Che è cresciuto ridendo con Nuti, i Giancattivi e Troisi, ma si è formato con Totò, Monicelli e Risi. Che ha una cineteca dedicata a Tinto Brass al quale gli piacerebbe far fare un film dove «questa volta sarà lui a mostrare quella particolare zona del corpo umano».

Allora, Pieraccioni. Sappiamo che un altro film si profila all'orizzonte.
«Sì, *San Gennaro Superstar*. Lo sto scrivendo in coppia con Veronesi. È un film su San Gennaro girato da un toscano e ambientato a Bergamo, con Massimo Ceccherini che gestisce una pizzeria in America. O forse venderà castagne. È un film sull'emigrazione».

E comincerà?
«Come i precedenti. Non ci si prenderà mai sul serio».



San Gennaro



parla toscano

Pieraccioni: «Farò un film su castagne pizza ed emigrazione»

Il titolo fa pensare a un musical alla napoletana, tipo «Jesus Christ Superstar». È così?

«Questo non lo dico. Ma se non mi arrestano questa volta, non mi arrestano più. Un film su San Gennaro fatto da un toscano e girato a Bergamo... ci sono già gli estremi per una querela. E se ci aggiungiamo Ceccherini a New York con la sua pizzeria Bella Scandicci, il gioco è fatto».

Tutto qui?

«No, sto anche scrivendo un libro. Uscirà a Natale da Mondadori. Sono circa venti racconti dettati dalla mia ispirazione in momenti diversi, in genere ogni due mesi. Con la classica voce fuori campo tipica dei miei film racconto storie d'amore strappalacrime ambientate a Venezia. Il titolo provvisorio è *Trent'anni, alta, mora* che è anche l'inizio di un racconto intitolato *L'odore del profumo*».

Quanto sono importanti le donne per Pieraccioni?

«Nella vita bisognerebbe incontrare

prima l'amore e poi il successo. La filosofia del mio babbo è che le donne danno sempre grandi felicità. La mia mamma, ad esempio, è un aneddoto vivente: mi distraigo e mi mette la coscia nel piatto. Dopo nega l'evidenza, si arrabbia e va via. Evidentemente nutre una sottile invidia per la mamma di Giuliano Ferrara».

«La colonna sonora è di Pino Donaggio. Poi c'è un brano di repertorio di Ziggy Marley. Bowie canta una serenata, *Glory, glory, alleluia* per disturbare Keitel, che nel film è mio padre».

Con Bowie siete diventati amici?

«Sì, nonostante la mia scarsissima conoscenza dell'inglese. A un certo punto, gli ho fatto credere di aver fatto una torta. L'ho spacciata per mia e lui si è impressionato moltissimo. Ogni giorno mi ripeteva quanto sono bravo a cucinare. Non ho ancora avuto il coraggio di dirgli che l'avevo fatta la zia Genoveffa».

Le è dispiaciuto non fare la regia?

«È stata una vera pacchia. Ti trattano

IL CONCORSO E Sharon stravince

Al festival dei ragazzi di Giffoni trionfa il cinema americano. «The Mighty» con Sharon Stone è il film vincitore della ventesima edizione. Diretto da Peter

Chelsom, inglese al suo debutto americano, e coprodotto dalla diva di «Basic Instinct» che si ritaglia il piccolo ruolo della madre, «The Mighty» affronta il tema dell'handicap infantile attraverso la tenera, avventurosa e divertente storia di amicizia tra due bambini diversi. La giuria di Giffoni, formata da 151 ragazzi e presieduta da Leonardo Pieraccioni, ha assegnato al film 81 voti. Ma «The Mighty» ha ricevuto anche il premio della giuria popolare composta da 30 ragazzi campani. Il Grifone di bronzo per la migliore attrice protagonista è andato a Polly Draper, mentre miglior attore è risultato Christopher George Marquette, entrambi per «The Tic Code» di Gary Winick (Usa). Miglior cortometraggio «Puppies for sale» di Ron Krauss (Usa). Altri riconoscimenti ai film «Ebrahim» (Iran), «The Dandelion Game» (Olanda-Belgio), «Paul's Journey» (Germania), «Spots & Stripes» (Germania). «È stata un'edizione difficile - ha commentato il direttore artistico Claudio Gubitosi - abbiamo scelto film non banali che affrontano tematiche forti. Ma i risultati ci hanno dato ragione: sei dei dodici film presentati a Giffoni usciranno nelle sale».

A.A.

come se fossi un malato. Ti vengono a prendere, ti danno da mangiare, appena ti vedono in piedi per più di dieci secondi ti portano una sediaolina».

Ha visto «Titanic», il film dell'altro Leonardo?

«Tre volte. Ho anche pianto quando Leonardo Di Caprio moriva... ho pianto di felicità perché finalmente ce ne eravamo liberati».

Cirivela qualche segreto della giuria di Giffoni?

«Hanno un loro codice interno. Con la loro purezza riescono subito a cogliere la verità e questo permette di avere pareri unanimi. Il giudizio di un bambino non ha nessuna infrastruttura politica».

A lei interessa la politica?

«Sono a digiuno. Una volta, nel seggio, ho annullato le schede scrivendo un piccolo racconto comico su Sandra Mondaini e Raimondo Vianello».

Adriana Apicella

A Palinuro il chitarrista newyorchese ha suonato insieme alla band italiana di cui sarà anche produttore Arto Lindsay e Avion Travel, amore a prima nota

Il concerto suggestivo e molto applaudito ha concluso il festival, di cui sono stati ospiti tra gli altri, Habib Koité e Ali Farka Touré.

PALINURO. Sulla carta potrebbero essere una «strana coppia» del rock, un incontro fra estremi: da una parte la «piccola orchestra» Avion Travel, scrupolosi artigiani decostruttori del pop mediterraneo con un raffinato gusto per la melodia, dall'altro Arto Lindsay, newyorchese di origini brasiliane, chitarrista spigliato e nevrotico, passato dalle inquietudini rumore della «no wave» al calore ipnotico della bossa nova, e oggi richiestissimo come produttore: ha lavorato con David Byrne, Caetano Veloso, Carlinhos Brown, Bill Frisell. Si vede, allora, che la strana coppia non è poi tanto strana. Che ci sono estremi geografici destinati ad incontrarsi, e dialetti sonori più vicini di quanto non si immagini. E poi bastava vedere i grandi sorrisi che Avion e Arto si sono scambiati sul palco del festival di Palinuro, «Dialoghi mediterranei e d'altri mari», che hanno chiuso suonando insieme. Perché insieme? Perché Arto Lindsay è il produttore artistico del prossimo album degli Avion Travel, attesissimo perché è l'album del

dopo-Sanremo. Le canzoni sono già pronte, a settembre la band casertana volerà a New York per i missaggi, e in autunno il disco vedrà la luce. «Volevamo lavorare con Arto già da molto tempo - racconta Peppe Servillo, la voce degli Avion - ci sarebbe piaciuto fare con lui anche la colonna sonora di Hotel Paura, ma non è stato possibile».

Con il magro ed occhialuto ex fondatore dei Lounge Lizards e dei Golden Palominos è stato amore a prima vista. «Come produttore, Arto ci ha spinto a fare una cosa, soprattutto - aggiunge Servillo - cioè ad asciugare la nostra musica, a togliere il superfluo e puntare all'essenziale». E ci sarà anche una canzone in dialetto napoletano (per gli Avion sarebbe la prima volta), oltre alla cover di *Insieme a te non ci sto più*, di Caterina Caselli, che l'altra sera a Palinuro ha strappato parecchi applausi insieme all'anticipazione di altri due brani inediti: *Un'altra vita* e *Lecce nuove*. Quest'ultima, soprattutto, ha una grinta e una viscerosità quasi inso-



La band italiana degli Avion Travel

spettabile negli Avion, accentuata dalle rasoiate alla chitarra di Lindsay. Ma pure, non c'è contrasto con il resto del loro repertorio, e gli Avion hanno dato fondo ai loro «classici», da *Abbassando a Il sarto*, passando per *L'amante immaginario* e le loro versioni di *Ma che freddo fa* e *Una storia d'amore* di Celentano, oltre naturalmente a *Dormi e sogna*, la canzone che a Sanremo li ha fatti uscire dallo status di gruppo-culto per entrare nei ranghi della popolarità inter-generazionale. E infatti a Palinuro, oltre ai loro fan, era pieno di famiglie: grandi applausi per tutti, anche per Arto che si è fatto accompagnare dagli Avion in un paio delle sue canzoni dal sapore agrodolce di Brasile e in uno schizoido duetto tra chitarra e sassofono.

Con loro «Dialoghi mediterranei» ha chiuso un'edizione in ascesa. Più di ventimila gli spettatori nelle sei serate del festival, che è gratuito (finanziato dalla Provincia) ed ha dalla sua parte uno sce-

nario unico, quello del porticciolo di Palinuro con le barche attaccate a pochi metri da dove sorge il grande palco. Solo per Fabrizio De André, la prima sera, sono arrivati in oltre ottomila, e il pienone c'è stato anche per lo straordinario concerto di Goran Bregovic con la sua Weddings and Funeral Band. Un piccolo trionfo per una rassegna che punta sulla qualità, premiata anche quando in scena c'è il teatro di Fo, o la «rivelazione» Habib Koité, giovane star musicale del Mali con il piglio del grande trascinatore. O magari i blues africani di Ali Farka Touré, altro maliano, che con la chitarra elettrica e il cappello di paglia in testa, sembra appena sbucato dal Mississippi: è invece lui, che è un così lido distillatore di blues, a sentire questa parola scuote la testa. «Questo non è blues - dice - questa è la mia musica. Musica africana. Il blues è dei neri d'America. Quando vennero deportati in America, quei neri persero la loro identità

africana, così come l'acqua minerale versata nell'oceano non è più acqua minerale». Posizione difficile da sostenere, quando bastano le orecchie a dire quanta Africa c'è alle radici di tanta musica moderna. Basterebbe anche solo sentire il disco di Ali Farka con Ry Cooder: non è blues neanche quello? «È come mescolare zucchero e miele - replica secco lui - non ne potrà mai venire fuori qualcosa di amaro. Però zucchero e miele restano due sostanze distinte».

E intanto «Dialoghi mediterranei» pensa già al suo decennale, per il Duemila: «Con un sogno nel cassetto - dice l'organizzatrice, Cinzia Furlanetto - quello di riportare, per quella edizione, tutti gli artisti che sono stati nostri ospiti in questi anni, dai Chieftains a Cheika Remitti, da Cesaria Evora ai Dervisci rotanti, e trasformare Palinuro in un grande villaggio globale della musica».

Alba Solaro